

Radio Fornace Informa

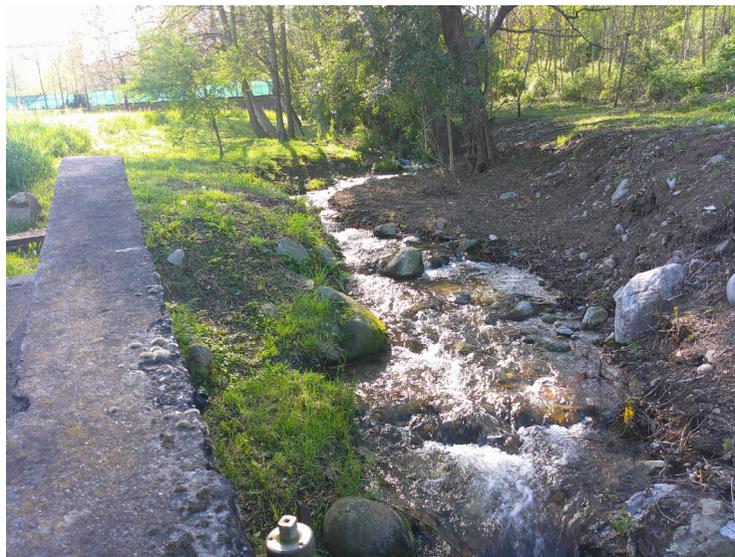
Volantino del giorno

22/04/2024 nr. 49

Slogan aziendale

In vino veritas, in scarpe Adidas.

In questo numero
Tante cose



Varie

“E la storia continua” è il titolo di un programma radiofonico condotto da RadioFornace, dove racconta aneddoti, poesie, notizie e curiosità del territorio di Legnano.

In un prossimo volantino: La lista dei filmati

Redigio.it/rvg100/Radio-Fornace-Inforna-1.html—La lista completa dei files di Radio Fornace Informa
Nelle prossime puntate:

“Milla e milla” Fotografie di 25 anni fa



INFORMATIVA
Redigio.it



Tel.: 555-555 5555

Fax: 555-555 5555

Posta elettronica:

Riservato al Ludico

In attesa di eventi

Riservato a Miglioriamo la fornace

In attesa di proposte

?????

Editoriale

Cosa ascoltare oggi

- ◆ redigio.it/dati2201/QGLI019-busto-ulmangia-5.mp3 - Busto Arsizio e le tradizioni - 4,38 - #36
- ◆ redigio.it/dati2201/QGLI020-busto-ulmangia-6.mp3 - Busto Arsizio e le tradizioni - 5,45 - #36
- ◆ redigio.it/dati2202/QGLI185-dialoghi-scacchi.mp3 - dialoghi sulla vita quotidiana nel tempo - #5,29 -
- ◆ redigio.it/dati2201/QGLI028-lavatoi-tipologia.mp3 - lavatoi - 5,46 - #32 #36
- ◆ redigio.it/dati2201/QGLI085-dialoghi-mucca.mp3 - dialoghi - il cibo ed energia - la rivoluzione della mucca - 5,07 -
- ◆ redigio.it/dati2201/QGLI022-busto-mesteri-2.mp3 - Busto Arsizio e le tradizioni - 7,09 - #36
- ◆ redigio.it/dati2201/QGLI023-busto-devozione-1.mp3 - Busto Arsizio e le tradizioni - 6,46 - #36
- ◆ redigio.it/dati2201/QGLI090-dialetto-vergiate.mp3 - dialetto - cenni sulla comunità di Vergiate - 7,38 - #73 -

La cultura di Golasecca nel territorio vergiatese

Tutto il comprensorio a sud del lago Maggiore, attorno alle due sponde del Ticino, ha favorito l'installazione di popolazioni nel periodo fra il IX e il V sec a.C. grazie ai traffici commerciali che qui transitavano tra l'area mediterranea e quella transalpina. Anche il territorio di Vergiate è stato abitato in epoca protostorica e molte sono le testimonianze archeologiche giunte fino a noi che documentano la presenza di necropoli di questa particolare cultura denominata di Golasecca. Fin dal 1864, durante i lavori per la costruzione della ferrovia, furono rinvenute delle tombe a cremazione della prima età del Ferro°, ma nuclei sepolcrali più consistenti vennero scavati negli anni 1876-77 al monte Bonella e al monte Ferrera, grazie alle indagini di Pompeo Castelfranco°.

Queste aree erano caratterizzate da circoli di pietre chiamati cromlech. Al monte Bonella furono individuati undici di questi cromlech, di cui sette contenenti tombe a cassetta di lastre litiche, mentre al monte Ferrera furono scavate tre tombe a cassetta entro un tumulo, di cui due con corredo composto da urna bicenica e fibule in bronzo.

Più a sud, nella brughiera della Garzonera di Sesona, nel 1988 sono stati rintracciati alcuni cromlech già esaminati nel 1876 dal Castelfranco, di cui si era persa l'ubicazione. Questa area sepolcrale è formata da tre tumuli circolari e un corridoio d'accesso risalenti alla prima età del Ferro, due dei quali contenenti delle sepolture°.

Certamente il reperto archeologico più significativo della cultura di Golasecca nel territorio vergiatese è la cosiddetta "epigrafe di Vergiate" che si conserva nel museo archeologico di Ivilano. Questa venne recuperata nel febbraio del 1913 in un prato sottostante la chiesetta di S. Gallo, in quell'area che poi si rivelerà sede di una villa rustica d'epoca romana. Fu rinvenuta a circa 80 centimetri di profondità, tra frammenti di materiale ceramico e mattoni. Una rozza lastra di micascisto grigio — scrive il Giussani nella relazione della scoperta — lunga 2,30 m, larga 0,60 m e grossa 0,22 m, mutilata ad una estremità, ma fortunatamente completa nell'iscrizione, la quale gira in un lungo nastro formato da due linee parallele al contorno, contenenti le lettere di altezza decrescente da 120 mm all'inizio a 100 mm alla fine, e svolgentesi per 3,50 metri all'esterno e 3,00 m all'interno (12) . I problemi interpretativi della scritta e della sua datazione si susseguirono per tutto il sec. XX, con diverse ipotesi da parte di vari studiosi.

Oggi la critica scientifica colloca la stele vergiatese nell'ambito delle iscrizioni su rotaia a ferro di cavallo di ispirazione etrusca-volterrana con caratteri leponzi e definibile cronologicamente attorno agli inizi del V sec. a.C., quindi in ambito culturale golasecciano. La lettura della scritta, corretta nel 1969 dalla Tibiletti Bruno /14) rispetto alle interpretazioni precedenti, è stata ulteriormente rettificata in questi ultimi decenni in "pelkui . pruiam . teu . karite . i\$0s . karite . palam traducibile in "per Pelgos (o Belgos), Teone (o Deone) ha costruito il monumento e lo stesso ha scolpito la stele". L'iscrizione di Vergiate dimostra ancora una volta come questo territorio fosse un ganglio strategico nei traffici tra area mediterranea centro-italica e l'Europa transalpina, e questo modello di scrittura leponzia verrà esportato alle popolazioni germaniche che lo elaboreranno nella scrittura runica in epoca più tarda.

I carri volanti degli antichi Egizi

Il carro magico di Hor, figlio di Paenshu, correva nel cielo sotto le nuvole e non per-

deva tempo nel muoversi, durante la notte, verso il paese dei Nubiani. S'impadronirono del re e lo portarono in Egitto; fu percosso con cinquanta colpi di bastone chiaramente al cospetto del faraone, quindi lo riportarono in Nubia, il tutto in sei ore. [...]. Il re della Nubia era molto preoccupato, così fece condurre al suo cospetto (il mago) Hor, figlio della nubiana, e gli disse: " ... Per Amen, toro di Meroe, mio dio, se tu non saprai salvarmi dal carro magico del popolo egiziano, ti farò fare una brutta morte tra i tormenti!" Queste parole provengono da un papiro, scritto in ieratico, che si trova custodito attualmente nei locali del British Museum di Londra, ed è noto agli studiosi con il nome di Setne II. Si tratta d'una copia, eseguita nel secondo secolo dopo Cristo, d'un papiro in realtà molto più antico, redatto certamente sotto il regno di Ramses II, o poco dopo, che racconta la storia d'una bella ed avvincente favola a carattere magico-fantascientifico (uno tra i generi più graditi al pubblico egiziano d'allora). Attraverso una serie di peripezie e lo scontro tra due potentissimi maghi, uno dei quali simboleggia le forze ostili all'Egitto, si arriva all'immane finale in cui trionfa, come nelle più belle favole dei nostri giorni, il Bene che, ovviamente, è la salvezza dell'Egitto dalle forze malvagie che lo vogliono distruggere. Una fiaba "nazionalista" dunque, rieditata in un periodo, il secondo secolo dopo Cristo, nel quale la grandezza di questo glorioso paese era ormai nient'altro che un sogno nostalgico. Nella nostra era il racconto di genere fantascientifico nasce con i romanzi di Giulio Verne e di E. G. Wells, sull'onda dello stupore che le prime scoperte scientifiche, e le innovazioni tecnologiche della nascente civiltà industriale, avevano destato nella società europea della seconda metà dell'Ottocento. Quando in Europa non c'era ancora questo input, nessun racconto fantastico conteneva elementi narrativi a sfondo tecnologico: non certo le fiabe di La Fontaine, che riflettono i problemi di pubblica moralità di cui era afflitta la Francia del '600; non quelle dei fratelli Grimm, che avevano salde radici nelle saghe germaniche e nella letteratura medioevale tedesca, in una Germania che oltretutto, nella prima metà dell'Ottocento, era intrisa di romanticismo e di nascenti fermenti nazionalistici; non le fiabe veriste di Luigi Capuana, nelle quali si ritrova la Sicilia verghiana degli umili e dei Malavoglia. Ebbene, nell'Egitto ramesside da dove potevano venire in mente, al primo redattore della fiaba Setne II, le fantasie "ufologiche" che abbiamo letto in apertura? Quello sconosciuto scrittore aveva forse visto un Tomcat della U.S. Navy in volo da qualche parte, o un Harrier o un F15? Da dove gli era potuto venire in mente che poteva esistere un apparecchio che, oltre a volare "in cielo, sotto le nuvole" era anche in grado di coprire la distanza Menfi-Meroe, andata e ritorno - compresi i tempi di atterraggio, cattura del re nubiano e decollo - in solo sei ore? Il fatto è che l'immagine di un "carro volante" non appartiene in esclusiva a questo racconto, ma si trova anche in altri documenti della antica letteratura egizia. Il Libro dei Morti ad esempio contiene una quantità notevole di riferimenti, come ad esempio nei capitoli 77 e 86, al volo umano che avviene a bordo di un "falco con le ali di feldspato verde ed il dorso lungo sette cubiti", ed in cui si parla anche di basi recintate dove atterrare e decollare, e persino di viaggi nel vuoto cosmico descritto, quest'ultimo, con impressionante precisione. Si potrebbe catalogare tutto questo come espressione della fervida fantasia degli scrittori egizi, se non fosse per il fatto che i riferimenti contenuti nel Libro dei Morti al riguardo dell'esistenza di una base recintata nel Deserto Orientale, di un guardiano che ne sorveglia i confini e del fatto che vi atterra un apparecchio metallico (dalle "ali di feldspato verde") chiamato "falco", si trovano tali e quali, perfettamente identici, non in un'altra opera letteraria ma in un

documento militare redatto dagli scribi dell'esercito egiziano durante il Medio Regno (1996 a. C.). Questo documento è stato inciso per ordine del visir Amenemhat (il futuro faraone Amenemhat I, fondatore della XII dinastia) sulla parete di una roccia nello Ouadi Hammamat, a ricordo di una spedizione ordinata dall'allora faraone Nebtauira Montuhotep IV. Agli inizi del '900 James Henry Breasted pubblicò una sua traduzione di queste iscrizioni nella sua opera *Ancient Records of Egypt*, 5 voll., Chicago 1906, 1° vol., §§ 435-453. Lui stesso dice, in una delle sue note, di aver tratto il testo geroglifico dal *Denkmaeler* di Carl R. Lepsius (II sez. Tav 149 c, d, e, f). Stranamente Breasted omise di tradurre tre interi righe del documento contenuto nella tavola 149-d, mentre nelle altre tavole commise errori che non si capisce come abbia potuto fare a commetterli. Ma non è il solo. Anche Sir Alan Gardiner, uno tra i massimi studiosi della scrittura geroglifica, parla di questa iscrizione sostenendo che si deve dubitare del fatto che la spedizione sia stata accompagnata da "ventimila uomini". È vero. Il documento parla infatti di diecimila uomini. Dove avrà mai letto Gardiner la cifra di ventimila? La serie del "sparo tutte le cavolate che voglio e guai a chi mi contraddice" non si ferma qui. Anche Nicolas Grimal, presidente del prestigioso istituto dell'I.F.A.O., si unisce alla compagnia e sostiene che i soldati della spedizione erano mille, come i garibaldini in Sicilia. Ma perché si comportano così questi celebri egittologi? Nel documento, alla fine del rigo 10, c'è il numerale 10.000 scritto come si deve scrivere, cioè con il dito indice alzato, che vuol dire appunto 10.000; è impossibile equivocare. La sagra degli errori è impressionante per qualità e quantità e si spiega forse col fatto che il contenuto di quelle incisioni molto difficilmente poteva essere immaginato, capito ed accettato da accademici agli inizi del '900, e non solo, dato che Grimal scrisse la sua "Storia dell'Antico Egitto" alla fine degli anni '80. In buona sostanza, con riferimento alla tavola 149-f, intitolata da Breasted "il secondo prodigio", si tratta della descrizione dell'arrivo di un oggetto volante che ad un certo punto spara un missile (nel testo c'è scritta la parola "scoppio di fuoco") "nel mezzo della valle", aprendo una falda freatica. Tutti vogliono scappare, giustamente presi dal terrore, ed allora il re fa costruire una recinzione "per nascondere la vista delle manifestazioni della sua (cioè del 'dio') potenza", non solo, ma si reca personalmente a "vedere la nuova (installazione) creata dal dio sugli altopiani" (una base aerea?). Dunque fu creata una specie di Area 51 ante litteram proprio nel deserto Orientale ad est di Coptos, lo stesso deserto Orientale che nasconde una base recintata, dove atterra il "falco", descritta nel Libro dei Morti.

Cibo e Vino nel Medioevo - Lo Vino

I frutti fermentano spontaneamente; quindi la vinificazione non è altro che un perfezionamento di questo processo naturale e nel tempo si è diffusa in tutte le parti del mondo in cui gli uomini vivevano in prossimità di viti selvatiche. Un tipo di vite, la *Vitis vinifera*, produce la quasi totalità del vino che si beve nel mondo ai nostri giorni. Si pensa che questa varietà abbia avuto origine in Transcaucasia (le attuali Georgia e Armenia). Le prime testimonianze della coltivazione della *Vitis vinifera* risalgono al IV millennio a.C. nell'antica Mesopotamia, mentre un'anfora contenente tracce di vino trovata in Iran è stata datata intorno al 3500 a.C. In seguito la cultura del vino ha raggiunto l'Europa tramite l'Egitto, la Grecia e la Spagna. Il vino aveva un ruolo importante nei costumi della civiltà greca e di

quella romana. I greci portarono le proprie viti e iniziarono la produzione del vino nelle loro colonie nel Sud dell'Italia; i romani, poi, praticarono la viticoltura durante tutta la durata dell'impero. Per quanto riguarda l'inizio della viticoltura in Francia, vi sono due ipotesi contrastanti: le testimonianze attualmente disponibili suggeriscono che i coloni greci di Massalia (l'attuale Marsiglia) vi importarono il vino; alcuni studiosi credono, invece, che, già prima dell'arrivo dei greci, i celti avessero iniziato la viticoltura, sebbene a suffragare questa ipotesi esistano come prova solamente semi di vite selvatica. In epoca romana la Gallia divenne una fonte talmente importante di vino che si promulgarono leggi per tutelare i produttori italici.

Produzione del vino dal Medioevo a oggi

Dopo la caduta dell'impero romano e la dominazione di popolazioni germaniche, nei territori precedentemente occupati dai romani la produzione di vino diminuì. Divenne, in alcuni casi, un'attività riservata ai monasteri, in quanto il vino era considerato indispensabile per la celebrazione eucaristica. Fra il XII e il XVI secolo, tuttavia, la produzione di vino tornò nuovamente a diffondersi e per tutto questo periodo il vino fu il principale prodotto da esportazione della Francia. Durante il XVII secolo si sviluppò la produzione di bottiglie e ritornò in auge l'uso del tappo di sughero (dimenticato dal tempo dei romani) che rese possibile una migliore conservazione del vino. Molti fra i migliori vitigni della regione di Bordeaux furono sviluppati tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo dai signori locali; fu allora che si incominciò a produrre lo champagne, mentre commercianti inglesi parallelamente svilupparono la coltura delle viti nella valle del Douro in Portogallo.

Per quanto riguarda i territori extraeuropei, in Cile si incominciò nel XVI secolo, in Sudafrica nel XVII, in America nel XVIII e in Australia nel XIX. Dal 1863 in poi, la viticoltura europea subì la devastazione della fillossera, un insetto che provoca il disseccamento delle foglie e attacca le radici della vite. La fillossera proveniva dall'America, e fu proprio da lì che giunse anche la soluzione del problema: dal 1880 in poi si innestarono vitigni americani resistenti alla fillossera sulla *Vitis vinifera* europea. Durante la prima metà del XX secolo, la coltivazione della vite e la produzione di vino subirono un crollo, a causa dei conflitti politici e delle guerre, contrassegnato anche da problemi di adulterazioni, frodi e sovrapproduzione. La sovrapproduzione rimane ancora oggi un grave problema, fondamentalmente irrisolto per tutta l'Europa, anche se, specie per i prodotti DOC (a denominazione di origine controllata) e DOCG (a denominazione di origine controllata e garantita), vengono stabilite quantità massime di produzione per ettaro. La seconda metà del XX secolo ha, invece, segnato importanti progressi tecnici sia nella viticoltura, sia nella vinificazione e ha visto una crescente diffusione di queste attività in tutto il mondo.

Comuni contro l'impero. Guelfi e Ghibellini in Germania; l'avvento della Casa di Svevia.

a) La guerra civile in Germania: Guelfi e Ghibellini. — Mentre in Italia sorgevano i Comuni, la Germania era sconvolta dalla guerra civile.

Con la morte dell'imperatore Enrico V (1125) si era estinta la Casa di Franconia, rimasta famosa nella storia per la sua violenta politica verso la Chiesa. I grandi signori tedeschi, radunatisi per l'elezione del nuovo sovrano, si trovarono divisi in due partiti: l'uno, contrario alla politica antipapale della Casa di Franconia e composto prevalentemente di feudatari ecclesiastici,

sosteneva la candidatura di Lotario II di Suplimburgo, duca di Sassonia, e si chiamò poi dei Guelfi da un Welf (Guelfo), fondatore della Casa di Baviera, partigiana di Lotario; l'altro invece appoggiava Corrado di Hohenstaufen, duca di Svevia, amico del defunto Enrico V, e si disse dei Ghibellini da Waiblingen, l'avito castello degli Hohenstaufen nel Wurttemberg. Questi due nomi di Guelfi e di Ghibellini, che in Germania significavano due partiti dinastici, ciascuno dei quali teneva verso la Chiesa un atteggiamento diverso, in Italia presero un significato ancora più chiaro e decisivo: siccome gli imperatori che più combatterono il papa e i Comuni furono proprio quelli della Casa di Svevia, Ghibellini si dissero tra noi tutti i partigiani dell'imperatore, e Guelfi gli amici del papa e dei Comuni. Più tardi però si perdettero questo significato, e i due nomi rimasero per indicare, nelle lotte cittadine, semplicemente i due partiti opposti.

La discordia travagliò per parecchi decenni la Germania, sì che l'autorità imperiale ne fu scossa. Lotario II (1125-1137) combatté a lungo contro il rivale, e per assicurarsi l'aiuto della Chiesa dovette fare concessioni, che diminuirono non poco il suo prestigio di fronte ai grandi feudatari laici. Desideroso di avere l'appoggio del papa, venne a Roma proprio nel momento in cui era scoppiato lo scisma: il pontefice Innocenzo II e l'antipapa Anacleto II si contendevano il trono. Lotario poté con la forza ricondurre in Roma papa Innocenzo II, che ne era stato cacciato, e si fece dare la corona imperiale (1133); ma non riuscì ad espugnare la città Leonina, dove si era rinchiuso l'antipapa, forte della protezione di Ruggero II, da lui nominato, tre anni innanzi, "re di Sicilia". L'imperatore ottenne dal pontefice la consegna di alcuni beni matildini in Toscana, soggiacendo però ad una forma di investitura, che fece quasi apparire Lotario come vassallo della Chiesa. Egli venne ancora in Italia per combattere Ruggero II; conseguì invece successi così scarsi, che s'indusse a ritornare in Germania, dove morì nel 1137.

Non avendo figli maschi, Lotario II aveva designato come erede e successore il proprio genero Enrico il Superbo, duca di Baviera, da lui investito anche dei beni matildini in Toscana. Ereditando inoltre la

Sassonia, Enrico diveniva potentissimo. Ciò indusse molti feudatari a preferire l'antico rivale di Lotario, Corrado di Hohenstaufen, di parte ghibellina, il quale fu eletto re di Germania (1138).

Corrado III di Svevia ebbe anch'egli un regno assai travagliato (1138-1152), perché la lotta fra Guelfi e Ghibellini divenne ancora più acuta e si protrasse fin dopo la morte di Enrico il Superbo (1139), quando cioè il figlio di costui, Enrico il Leone, poté ottenere la con-testata Sassonia (1142), cedendo però la Baviera. Corrado III prese parte alla seconda Crociata (1147-1149) insieme col re di Francia, Luigi VII, ma non raccolse che insuccessi. E nemmeno poté venire in Italia per prendervi la corona imperiale, sebbene dal popolo romano fosse stato invitato a farsi arbitro delle contese sorte in Roma per la focosa predicazione di Arnaldo da Brescia.

b) Federico I di Svevia, detto il Barbarossa: suo carattere, suoi ideali di governo (1152-1190). — L'Impero, disorganizzato in Germania, disprezzato in Italia, sembrava avviarsi nuovamente verso la decadenza, quando alla morte di Corrado III (1152) salì al trono il nipote Federico I di Svevia, detto Barbarossa, il quale è davvero l'ultimo grande restauratore dell'Impero. Figlio di padre ghibellino della famiglia degli Hohenstaufen e di madre guelfa, egli pareva adatto più d'ogni altro a pacificare i due partiti rivali; uomo ricco di belle doti, pieno di coraggio e di energia, sembrava il sovrano ideale in quei tempi di disordine e di dissolvimento. Il nuovo imperatore, che un cronista italiano definisce homo industrius, sagacissi-

mus atque fortissimus, aveva dell'Impero un concetto molto alto e si ispirava agli ideali di Carlo Magno e di Ottone I; egli si propose quindi un energico programma di restaurazione dell'autorità imperiale, tanto in Germania, quanto in Italia.

Per mettere in esecuzione questo programma, si servì della rinascita del diritto romano nello Studio di Bologna: infatti nulla meglio del Corpus Juris poteva servire di base all'assolutismo imperiale; più spesso però Federico ricorse alle armi, in cui era valorosissimo, e alla astuzia, nella quale era maestro. E subito volle sistemare le cose di Germania per assicurarsi le spalle nell'azione, che egli vedeva immamente verso il Papato e i Comuni. Fece pace con Enrico il Leone, duca di Sassonia, restituendogli la Baviera (1156): così il partito guelfo tacque soddisfatto. Di fronte alla grande potenza del rivale pacificato,

Federico rafforzò i suoi possessi di Svevia e vi aggiunse parte della Franconia e la Borgogna superiore: così la Germania fu come divisa in due zone di uguale forza; sul loro equilibrio si fondò la politica tedesca del nuovo imperatore. E quando (1179) questo equilibrio venne meno per l'ambizione di Enrico, il Barbarossa seppe difendere la propria corona, spodestò il rivale, costringendolo ad andarsene in esilio, e, separata dalla Sassonia la Baviera, diede quest'ultima ai Wittelsbach (1180), i quali la governarono poi fino al 1918. Dal tempo di Ottone I, nessun imperatore aveva dimostrato tanta energia di fronte alla prepotenza dei grandi signori feudali.

bozzente - gradeluso - fontanile parte storica

Siamo alla fine del XVI secolo e lo stato di fatto dei tre torrenti come appare evidenziato dalla tavola N. 2 risulta il seguente:

il FONTANILE: da Tradate seguendo un corso quasi uguale a quello attuale passava vicino alla Cascina Cipollina e si << consumava >> nei boschi di Gorla Minore. Fino all'anno 1712 non si è trovata notizia di grandi variazioni di percorso o danni provocati da questo torrente;

il GRADELUSO: (sotto il nome di Bozzentino (6-31-29) piegava il suo corso verso Carbonate-Mozzate, nei pressi dell'attuale stazione ferroviaria di Locate, seguendo a nord la strada Varesina, la attraversava all'altezza (dei piantoni di Mozzate per poi piegare sotto S. Martino, verso Cislago lungo l'attuale strada campestre detta Miserella. Imboccava successivamente la strada per S. Maria e si disperdeva nei boschi in prossimità della frazione Massina. (Questo suo corso è in parte ancora esistente peraltro visibile in una fotografia aerea della zona ripresa alcuni anni orsono);

il BOZZENTE: dal ponte di S. Martino (l'attuale ponte che collega S. Martino con Mozzate), piegava a sinistra lungo la strada Varesina, la seguiva per un tratto, entrava in Cislago fra le due chiese, attraversava il paese, e passando per la Fagnana, entrava in Gerenzano. Attraversato il paese nella parte bassa, piegava il suo corso verso la Madonna del Soccorso in direzione di Uboldo; circondava il paese con un largo semicerchio e voltava poi verso i boschi di Origgio e Lainate nei quali si disperdeva.

Il corso antico del Bozzente, del quale è stata fatta una descrizione sintetica, serviva in quell'epoca in parte anche come sede della strada Varesina. nel tratto S. Martino-Gerenzano, che risultava in tale modo percorribile solo nei periodi di secca del torrente.

Con tale situazione, la condizione dei vari paesi risultava veramente tragica: Cislago, era diviso in due parti dal Bozzente e lambito in periferia dal Gradeluso;

Gerenzano, aveva la periferia intersecata tortuosamente dal Bozzente che riceveva nei dintorni del paese anche le rogge dei Piatti e della Mascazza; Uboldo e Origgio, si trovavano invece nelle vicinanze del Bozzente ma su una quota inferiore al suo corso,

Questo stato di fatto portava continue e dannose inondazioni ad ogni violento temporale e durante stagioni particolarmente piovose, che erano causa delle misere

condizioni economiche del territorio.

Anche la situazione politica non era delle più favorevoli. Il Ducato di Milano, al quale il territorio apparteneva, era occupato dagli Spagnoli i quali erano impegnati più a trarre benefici che ad occuparsi dei problemi dei propri sudditi. Siamo vicini al periodo Manzoniano dei << Promessi Sposi >>, e la zona si trovava completamente immersa nell'atmosfera del romanzo con tutte le disavventure dell'epoca: carestie pestilenze e soprusi dei potenti. Le popolazioni dei paesi interessati, totalmente inserite in una economia, agricola di sopravvivenza, non avevano alcun peso. Le loro disavventure raramente giungevano in alto, e con le loro condizioni economiche non erano certamente in grado di risolvere una situazione così onerosa. I proprietari delle terre, toccati solo marginalmente da queste calamità ingigantivano le difficoltà delle soluzioni prospettate per evitare di esserne coinvolti economicamente. In queste condizioni era chiaro, che la soluzione di un problema così complesso era destinata a rimanere un angoscioso desiderio da chi ne subiva le dannose conseguenze.

lago di Comabbio e storia Come e quando il lago

dallo studio geologico ambientale del bacino di Comabbio.

Idrogeologia e bilancio idrico preliminare di P.F. Barnaba edito dal C.N.R.

Vengono dapprima descritte le caratteristiche geologiche e idrologiche superficiali e sotterranee dell'area studiata, risultanti dai rilievi eseguiti in campagna e dai dati del sottosuolo (pozzi, profili elettrici, gravimetria, ecc.) Successivamente viene esaminata la situazione termo-pluviometrica per poi passare all'elaborazione di un primo bilancio idrico del bacino imbrifero e, quindi, a concludere con alcune osservazioni riguardanti le interconnessioni tra le condizioni idrogeologiche e l'ecosistema lacustre.

Lineamenti geologici

L'area studiata comprende il bacino imbrifero del Lago di Monate e le zone contermini, per una superficie complessiva di 20 Km². Lo specchio lacustre ha una quota media di 266 metri sul livello del mare e una superficie di Km² 2,52 (solo Monate) e la profondità massima di 34 metri, la profondità media è di circa 18 metri mentre lo sviluppo costiero è di 7.75 km.

La carta geologica A B C D mette in evidenza l'ampia diffusione areale dei depositi recenti, di origine prevalentemente glaciale, che ricoprono il substrato roccioso; questo affiora irregolarmente tra i depositi incoerenti di cui sopra, con termini di età mesozoica nella zona a nord della congiungente Ispra-Cazzago Brabbia e terziaria più a sud.

Il Lago di Monate si trova in quest'ultimo settore, dove affiorano i Calcari Nummulitici dell'Eocene e la Gonfolite dell'Oligocene. La conca lacustre di Monate, situata nella ridente area collinare compresa tra i laghi maggiore, di Varese e di Comabbio, si è formata per opera del ghiacciaio Verbano, il quale ha dapprima riescavato le antiche valli fluviali incise nel substrato roccioso e succes-

sivamente, con la deposizione degli edifici morenici, ha favorito l'impostazione dei laghi.

Il lago di Monate formatosi nel periodo glaciale (quaternario artico - Ghiacciaio Verbano), il lago è circondato da colline moreniche ed alimentato dalle acque di polle sorgive, ha come emissario il torrente Acqua Negra che sfocia a sua volta nel lago Maggiore, a ovest è affiancato da una collina denominata Monte Pelada. Notevoli sono i ritrovamenti palafitticoli, in particolare nelle stazioni preistoriche denominate Sabbione, Pozzolo e Occhio, dove gli scavi hanno portato alla luce utensili, oggetti vari ed una piroga monoxile del neolitico (2.500 a.c.).

De bello gallicum - libro primo -4

Un delatore svelò l'accordo agli Elvezi. Secondo la loro usanza, essi costrinsero Orgetorige a discolarsi incatenato: se lo avessero condannato, la pena comportava il rogo. Nel giorno stabilito per il processo, Orgetorige fece venire da ogni parte tutti i suoi familiari e servi, circa diecimila persone, nonché tutti i suoi clienti e debitori, che erano molto numerosi. Grazie a essi riuscì a sottrarsi all'interrogatorio. Mentre il popolo, adirato per l'accaduto, cercava di far valere con le armi il proprio diritto e i magistrati radunavano dalle campagne una grande moltitudine di uomini, Orgetorige morì. Non mancò il sospetto, secondo l'opinione degli Elvezi, che si fosse suicidato.

De bello gallicum - libro primo -5

Dopo la morte di Orgetorige, gli Elvezi cercano ugualmente di attuare il progetto di abbandonare il loro territorio. Quando ritengono di essere ormai pronti per la partenza, incendiano tutte le loro città, una dozzina, i loro villaggi, circa quattrocento, e le singole case private che ancora restavano; danno fuoco a tutto il grano, a eccezione delle scorte che dovevano portare con sé, per essere più pronti ad affrontare tutti i pericoli, una volta privati della speranza di tornare in patria; ordinano che ciascuno porti da casa farina per tre mesi. Persuadono i Rauraci, i Tulingi e i Latobici, con i quali confinavano, a seguire la loro decisione, a incendiare le città e i villaggi e a partire con loro. Accolgono e si aggregano come alleati i Boi, che si erano stabiliti al di là del Reno, erano passati nel Norico e avevano assediato Noreia.

Rassegna stampa del Il gruppo degli "AMIS" con canti e danze popolari fa rivivere le tradizioni.

Legnano - Canti e danze popolari in costumi tipici per mantenere vive nell'era della globalizzazione le antiche tradizioni della Legnano contadina e popolare: questa è la ragione che ha spinto la Famiglia Legnanesa a dar vita nel 1987 al Gruppo Folcloristico I AMIS, affiliato alla Unione Folcloristica Italiana. Pinuccia Zanzottera, poetessa dialettale, è la direttrice artistica del gruppo: "Abbiamo deciso di riscoprire le tradizioni della nostra città per tramandarle alle giovani generazioni. Fin dall'inizio hanno dato il proprio contributo alla nostra compagnia: Fausto Giovanelli, Virginio Binaghi, Renzo Della Foglia, Ezio Caravati, Corinna Gallazzi ed Elena Zanzottera. Il gruppo è formato da 33 artisti, suddivisi fra il coro e i musicisti. Il nostro repertorio comprende le canzoni legnanesi risalenti all'Ottocento ed ai primi anni del Novecento: vi sono canzoni d'amore, brani sul lavoro delle massaie e dei contadini, pezzi che raccontano mestieri artigianali ormai quasi scomparsi come l'arrotino e

lo stagnino. Uno dei pezzi forti del nostro repertorio è rappresentato dalla canzone "Me car Legnan", scritta agli inizi del Novecento da Ernesto Pardini: la registrazione del nostro coro viene diffusa dagli altoparlanti nello stadio Mari in occasione dell'AC Legnano, per salutare l'ingresso in campo delle squadre. Il nostro gruppo folcloristico è solito dare spettacolo nelle feste patronali, parrocchiali, nelle case di riposo e partecipare alle rassegne folk internazionali. come quella di Olgiate Molgora, Tirano oppure nella Svizzera, in Friuli, Veneto, Piemonte, Liguria ed Emilia. Tutti gli anni organizziamo nel periodo del Palio, una manifestazione folcloristica presso il Palazzetto dello Sport di Castellanza. Tra gli appuntamenti più suggestivi, la Messa della notte di Natale, ogni anno in una chiesa di Contrada diversa, con i canti sacri in dialetto e il giorno dell'Epifania, il nostro coro accompagna le celebrazioni nella Basilica di San Magno". Il gruppo: Vanda Boso, Antonio Piaser, Giorgio Redigonda, Giuseppe Vimercati, Faustyo Giovanelli, Virginio Binaghi, Renzo Della Foglia, Ambrogio Sironi, Francesco Fraticelli, Alberto Uboldi, Giorgio Olgiati, Ezio Caravati, Amedeo Mona, Mario Maiurri, Pinuccia Zanzottera, Anna Plachta, Piera Mazzucchelli, Anna Melazzini, Silvana Barbaglia, Evelina Casero, Giovanna Meda, Albina Zampieri, Elisa De Stefanis, Isa Canavesi, Angela D'Amico, Titti Alonzo, Pinuccia Rossetti, Orazio Galli, Silvio Riva, Nino Faugnio, Lino Comerio.

gilgamesh o l'eroe lungo la via del sole

La più antica storia che ci è pervenuta dal passato è l'EPOPEA DI GILGAMESH, databile al terzo millennio a.C. Siamo nella Terra tra i Due Fiumi, appunto la Mesopotamia. Nella seconda metà del secolo scorso, continuando gli scavi che avevano portato alla luce gli stupendi palazzi di Ninive, l'antica capitale dell'impero Assiro, due archeologi, Sir Austen Layard e il suo assistente Hormuzd Rassam, quasi per caso notarono due vani annessi al palazzo; lì vi trovarono la biblioteca del re Assurbanipal III (668-627 a.C.), e in essa 20.000 testi su argilla che trattavano di matematica, astronomia, medicina, filosofia, e insieme ad essi 12 massicce tavole d'argilla che narravano le gesta di un uomo vissuto prima e dopo la grande catastrofe di un diluvio, GILGAMESH, quinto re della città di Uruk, la più grande città della Babilonia meridionale. La biblioteca di Ninive aveva restituito all'umanità non solo la prima grande epopea della storia del mondo, ma addirittura una più antica versione del Diluvio di quella descritta nella Bibbia! La vicenda si divide in vari episodi: l'incontro di Gilgamesh con Enkidu, che diventa suo amico; un viaggio nella foresta per uccidere un mostro; il disprezzo per una dea; la morte del compagno; la ricerca dell'immortalità. Questa storia, come ci dice la tavoletta IX nella colonna 4, si svolge "lungo la via del sole", la qual cosa a un archeologo o ad uno storico può non dire niente, ma ad un astrologo dice che lo scenario di tutta la vicenda sta in cielo, dato che "la via del sole" altri non è che l'ECLITTICA. Infatti, le gesta e i luoghi del racconto (di questo come di altri racconti mitici) vanno inseriti, ricercati, non su di un mappamondo ma in alto nel cielo, e precisamente sulla fascia dell'eclittica, ché è quello il luogo ove appunto si svolgono gli eventi mitici e dove ha sede il motivo che sta alla base di detti eventi, ovvero l'obliquità dell'eclittica, cioè quella situazione astrale dovuta al fatto che la Terra è inclinata, rispetto al piano equatoriale,

di 23°30'. Tale inclinazione fa sì che l'asse terrestre giri come una trottola, così se prolunghiamo questo asse fino al polo celeste nord, questo descrive intorno al suddetto polo un cerchio; il tempo occorrente a questo asse prolungato per ruotare intorno al polo settentrionale dell'eclittica è di circa 25.920 anni, durante i quali il suo orientamento passa da una stella all'altra, stella che noi chiamiamo Polare (dal greco polos, cioè asse, perno): nel 6.000 circa a.C. la Stella Polare era la iota della Costellazione del Dragone; nel 3.000 circa a.C. era Thuban l'alfa della stessa Costellazione; ai tempi della Grecia Classica era Kochab, la beta dell'Orsa Minore; oggi è l'alfa dell'Orsa Minore (che noi chiamiamo Polaris), mentre nel 4.000 d.C. sarà Vega, l'alfa della Costellazione della Lira.

Questo fenomeno è detto Precessione degli Equinozi: i punti equinoziali (e quindi anche quelli solstiziali) non rimangono fermi là dove dovrebbero stare, ma si muovono lungo l'eclittica in direzione opposta a quella dell'ordine dei Segni. A tale fenomeno gli antichi attribuivano l'ascesa e la caduta delle varie Ere (o Età) del mondo. Si diceva infatti che la costellazione zodiacale che sorgeva ad oriente prima del sole (levata eliaca) segnava il luogo ove il sole sostava. Tale costellazione veniva chiamata pilastro del cielo, e dava il nome alle varie Età del Mondo (della durata di 2.160 anni). Nel 6.647 a.C. l'equinozio di primavera era in Gemelli: era quindi questa la costellazione pilastro; si parlerà allora di ERA DEI GEMELLI; poi si passò lentamente al TORO, quindi all'ARIETE, infine ai PESCI, "dove si trova tuttora e dove continuerà a rimanere per ancora un po' di tempo. La nostra Era è segnata dall'avvento di Cristo il Pesce...L'Età precedente, quella dell'Ariete, era stata annunciata da Mosè disceso dal Sinai 'con le due corna', cioè incoronato con le corna dell'Ariete, mentre il suo gregge disobbediente si ostinava a danzare intorno al 'vitello d'oro', meglio inteso come un itoro d'oro', il Toro. Così, erano i cieli nelle loro rivoluzioni a dare la chiave...Ciò che si muoveva di moto proprio in cielo - i pianeti con le loro settimane e i loro anni - assumeva una gravità sempre più maestosa. Essi erano le Persone dal Vero Divenire: lo zodiaco era il luogo degli accadimenti reali..."¹. Quindi, quando sentiamo parlare di diluvi, di terra piatta o quadrangolare, di terra emersa o di acque di sotto, ciò si riferisce ad avvenimenti e luoghi che non sono di questo mondo ma che riflettono regole, fenomeni cosmici, vicende e sconvolgimenti astrali: ogni diluvio, quindi, può essere visto come evento distruttore di un'Era per far posto a quella successiva. I diluvi descritti dai Greci, i quali erano a conoscenza di ben tre distruzioni successive (e pensiamo a quello di cui sono protagonisti Deucalione e Pirra), si presentano come miti astrali in cui si vede morire un mondo inteso come un'Età del mondo.

Molte tradizioni collegano questa o quella catastrofe con elementi o figure stellari; citiamo un esempio preso dalla tradizione leggendaria ebraica di epoca tarda, citata da Frazer: "Ora, il diluvio fu causato dall'incontro delle acque maschili del cielo con le acque femminili che sgorgavano dalla terra. I buchi nel cielo da cui sfuggirono le acque di sopra erano stati fatti da Dio quando tolse alcune stelle dalla costellazioni delle Pleiadi; e per fermare quella fiumana di pioggia dovette poi turare i due buchi con un paio di stelle prese in prestito dalla costellazione dell'Orsa. E' per questo che, ancora oggi, l'Orsa corre dietro alle Pleiadi: vuole indietro i suoi piccoli, ma non riuscirà mai ad averli fino all'Ultimo Giorno". Per quanto riguarda il diluvio vissuto da Deucalione e

Pirra, le sue acque si ritrassero grazie al suono della buccina (antico strumento musicale formato da una conchiglia tortile) di Tritone, strumento che era stato inventato da Aigokeros, cioè il Capricorno, il signore del solstizio si dovrebbe dedurre che questo che lo daterebbe al 2.350 a.C.!). Ricapitolando, la terra come luogo in cui si svolgono le vicende mitiche non è il nostro globo: terra indica qui il piano che si forma collegando i quattro punti dell'anno segnati dagli equinozi e dai solstizi, ovvero l'eclittica: i quattro angoli, cioè le costellazioni che sorgono insieme al sole agli equinozi e ai solstizi, sono i punti che determinano una terra; così ogni Età del mondo ha la sua terra, ed è proprio per questo che si parla di fine del mondo: quando i punti dell'anno vengono determinati da un nuovo gruppo di costellazioni zodiacali portate dalla Precessione degli Equinozi, sorge una terra nuova. Quindi il cielo come luogo di svolgimento delle vicende mitiche, lo Zodiaco come terra in cui nascono i miti, in cui si muovono Dei ed Eroi, e fra questi, appunto, GILGAMESH, per due terzi dio e per un terzo uomo.

La Medicina nel Medioevo Tecniche di procedimento:

Infuso:

Consiste nel far bollire una certa quantità d' acqua, e in seguito versarla entro pochi minuti in un recipiente dentro il quale è stato deposto in precedenza la droga sminuzzata.

Mescolare le erbe perché queste rilascino le prime sostanze, e coprirlo per evitare la fuoriuscita di vapori (ricchi di sostanze). Lasciare la droga in infusione per dieci o quindici minuti e a intervalli di tempo agitare la droga. In seguito filtrare l' infuso. Bere in quantità ridotte (Generalmente una tazzina da the), e consumare l' infuso quando è ancora caldo, ma mai quando è bollente e mai quando è eccessivamente freddo.

NB: Il tempo di infusione influenzerà il colore, il gusto e ovviamente maggior sarà il tempo, maggiori saranno le proprietà medicinali. Il tempo verrà regolato a seconda dei gusti e delle necessità.

E' il procedimento indicato per droghe dagli aromi delicati (Tiglio, camomilla, e droghe principalmente composte da fiori, foglie, gemme). In questo tipo di erbe saranno presenti principi attivi facilmente decomponibili al calore e al liquido.

Decotto: Consiste nel deporre la droga in un recipiente d'acqua bollente, coprire il contenitore, e continuare l' ebollizione a fuoco moderato, per circa quindici o venti minuti.

Dopo la bollitura, si passerà alla filtrazione attraverso un colino a maglie strette. Per avere un maggiore effetto del decotto, è consigliabile deporre la droga nell' acqua fredda, prima di metterla a contatto col fuoco.

Il decotto viene sovente impiegato per liberare i principi attivi delle radici, di bacche e di prodotti di dura consistenza, i quali sono di difficile liberazione col calore.

E' consigliabile aggiungere una maggior quantità d' acqua (tre cucchiari in più circa) per compensare la perdita del liquido che verrà rilasciata insieme ai vapori.

La Medicina nel Medioevo INDICE DELLE MALATTIE

Cefalea

Il mal di capo può essere causato da mille disturbi. La cefalea può essere una

conseguenza di un affaticamento fisico (I braccianti nel medioevo, dovendo sostenere quotidianamente grosse fatiche, saranno probabilmente stati affetti da questo male), di un lavoro intellettuale intenso (Gli scribi, gli economisti, i commercianti, i funzionari di stato introdotti nelle monarchie nazionali, praticavano l' ozium, termine latino che indicava lo studio), di uno stress emotivo etc... Come vedete le cause sono molte. I rimedi indicati sono:

Cefalee dovute a problemi nervosi

Betonica: - Le sue proprietà medicamentose l' hanno resa famosa e largamente usata nei tempi passati, entrando pure a far parte nel poemetto didascalico Liber de cultura hortorum di Valafrido Strabone scritto nel IV sec d.C. la Betonica può essere usata per le emicranie e per i catarri bronchiali, problema assai frequente nell' epoca medievale. Comunque la modalità d'impiego è un infuso di 2 grammi di foglie di betonica in 100 ml di acqua.

Valeriana: Di questa pianta è utilizzabile il rizoma (Fusto sotterraneo che scorre parallelo al terreno) che ha ottime proprietà sedative, riconcilianti, nevralgiche etc...Molto usata in erboristeria, questa pianta è frequente nelle zone umide, nei boschi, nella zona montuosa e nella regione costiera.

Modalità d' impiego: Versare una tazza d' acqua fredda sopra due cucchiaini di rizoma tritato. Lasciare a contatto l' acqua per otto ore e bere la pozione alla sera, quando sarà necessario.

Melissa: Pianta ricca di sostanze benefiche, ma deve essere usata con prudenza. E' consigliabile farne un infuso con 0,5 grammi (Più o meno due cucchiaini) in 100ml di acqua (Una tazzina da the). Ha effetti veloci ed efficaci, tanto che veniva usato contro l' epilessia.

Cefalea dovuta ad affaticamento da studio

Menta piperita: efficace contro le emicranie dovute ad affaticamento. Un infuso di 1-2 g di sommità fiorite in 100 ml di acqua. Una tazza dopo i pasti.

Elicriso: pianta italiana della tipica macchia mediterranea, è considerata un anti-nevralgico che, oltre ad agire in caso di artriti e reumatismi, è ottimo in caso di emicrania. Si deve procedere con un decotto di 2 gr. d sommità fiorite in 100 ml di acqua. Si devono consumare due o tre tazzine al giorno.

E' efficace pure come tossifugo, e agisce all' eliminazione del catarro bronchiale.

Altre piante indicate per curare la cefalea:

Lavanda, Sambuco, Girasole, Maggiorana, Elitoprio e molte altre ancora...

Contusioni

Sono lesioni dei tessuti dovuti a traumi violenti. La zona contusa è soggetta a lievi arrossamenti e leggeri gonfiori. Le piante medicinali indicate sono:

Arnica: E' una pianta ben nota in erboristeria per le sue eccellenti proprietà. Nonostante in passato si facessero con quest'erba usi interni, si sconsiglia vivamente di ingerirne qualunque preparato in quanto tossica. L' arnica è un eccellente pianta le cui preparazioni servono per ridurre le ecchimosi ed edemi provocati da forti contusioni e distorsioni. Modalità di preparazione: 10gr in 100 ml di alcol di 70° (a macero per circa una settimana) per uso esterno. Deve essere diluita per 5 volte in acqua e con tale preparazione deve essere posto sulla parte contusa o slogata con un impacco.

Alloro: L' alloro è una pianta nota molto per le sue proprietà aromatiche in cuci-

na, eppure contiene molte proprietà medicamentose che solitamente non sono conosciute. Oltre ad essere un buon digestivo ed espettorante, è un ottimo rimedio per i reumatismi e contusioni. Vengono raccolte le sue bacche nere che crescono verso il periodo di Ottobre-Novembre, e se ne deve ricavare una tintura oleosa ponendo 20 grammi di bacche in 100 ml di olio d'oliva o di semi (a macero per 5 giorni). Frizionare con del cotone sulle parti dolenti.

Cren: Il Cren è una pianta conosciuta sin dai tempi antichi con la quale già si attuavano i vari medicinali che la radice di questa pianta offre. La polpa della radice fresca del cren, applicato con una garza sulle dolenti membra per 15 minuti, è ottimo per reumatismi, sciatiche e contusioni.

La Medicina nel Medioevo Espettoranti della tosse

Altea: Pianta molto nota per le sue capacità emollienti ed espettoranti, l'altea è da sempre stata impiegata nell'arte medicamentosa. Le proprietà dell'infuso delle radici d'Altea (in alternativa è possibile usare le foglie e le sommità fiorite), sono, oltre a quello di placare la tosse, di alleviare le infiammazioni dell'intestino, della gola e della bocca in generale. L'infuso viene fatto con 2 g di droga in 100 ml di acqua. Consumare due o tre tazzine al giorno.

Mugo: molto conosciuto per le sue eccellenti proprietà erboristiche, il mugo cresce nelle zone montane, dai 1300 ai 2700 metri circa. Le sue principali caratteristiche sono balsamiche, espettoranti, antinfiammatorie che si estende pure all'apparato escretore urinario. Viene fatto un infuso con 2 g di rami di mugo (I rametti terminali raccolti in primavera-estate) in 100 ml di acqua. Due o tre tazze al giorno.

Timo: Molto usato nell'impiego culinario come pianta aromatica, il timo è molto indicato per le persone affette da tosse. Viene suggerito un infuso di 1-2 g in 100 ml di acqua, e dolcificare abbondantemente. Berne due o tre tazzine al giorno.

Mirto: Molto conosciute le sue proprietà salutari anche in tempi antichi, il mirto viene utilizzato in infuso, con 1 g di foglie in 100 ml di acqua. Una o due tazzine al giorno.

Altre piante sono:

Viola mammola, Pino, Larice, Serpillo, Mirto, ecc...

Febbre

Agrifoglio: Sia le foglie che la radice, hanno proprietà febbrifughe e antireumatiche. Si fa un decotto con 3 g di agrifoglio (indipendentemente se radici o foglie) in 100 ml di acqua e se ne beve due o tre tazzine da tè al giorno.

Faggio: Le foglie di quest'albero alto anche fino a 30 metri, combattono efficacemente la febbre. Per mitigare la febbre viene fatto un decotto di 3 g di foglie in una tazza da the, e devono essere consumate due tazzine al giorno.

Salice: Si deve fare un decotto con un cucchiaino di corteccia secca in una tazza d'acqua, della durata di circa 1 minuto. Poi si lascia raffreddare per 15 minuti e se ne consuma due tazze al giorno.

Frassino: Viene fatto un decotto con la sua corteccia con 2 g in 100 ml di acqua. Bere tre tazze del decotto al giorno.

Altre piante:

Cardo mariano, Olmaria, Genziana, Marrubio ecc...

La Medicina nel Medioevo Insonnia

Melissa: Vedere Cefalea. La pianta è un ottimo sedativo, nonché digestivo. È molto consigliabile, anche per il suo buon gusto, assaporarne alla sera l'infuso descritto in precedenza.

Luppolo: Si deve versare una tazza di acqua bollente su un cucchiaino di infiorescenze di luppolo e lasciare in infusione per 10-15 minuti. Bere una tazza prima di coricarsi.

Tiglio: Oltre a favorire il sonno, il Tiglio offre rimedio anche alle tosse. Si consiglia un infuso con 3-4 grammi di fiori e brattee in 100 ml di acqua. Bere due o tre tazze di infuso al giorno (Buonissimo!)

Arancio dolce e amaro: Molto buono, l'infuso dei fiori dell'arancio (Dolce o amaro) è pure molto gradito ai bambini, ma bisogna dolcificarlo a sufficienza con zucchero o miele. Viene fatto un infuso con i suoi fiori secchi, con 2 g di questi in 100 ml di acqua. Da bere occasionalmente, favorisce il sonno e allieva l'eccitazione nervosa.

Mal di denti

Chiodi di Garofano: per alleviare il dolore della carie dentaria si procede con un decotto di chiodi di garofano. Si fanno bollire e chiodi di Garofano in una tazza d'acqua per circa 10 minuti. Dopo averlo fatto raffreddare si fanno diversi sciacqui col decotto. Altro rimedio, sempre con questa pianta, è lo schiacciare con il dente dolente un chiodo di garofano, il più forte possibile (A me è funzionato!)

Salvia: Per prevenire questo male, è possibile masticare una foglia di salvia, che pulisce e profuma l'alito.

Raffreddore:

Sambuco: Il suo nome botanico è "Sambucus", derivato dalla lingua greca come "strumento a corde". Infatti, ancora oggi zufoli e pipe vengono prodotte col legno di sambuco. Usato nel settore della liquoreria, il sambuco ha pure ottime proprietà medicinali, che variano dalle antinevralgiche alle emollienti e balsamiche. Per il raffreddore si consiglia un infuso con 3 g di fiori di sambuco in 100 ml di acqua, da consumare due volte al giorno in una tazza.

Questo infuso è un pure efficace come diuretico, sudorifero, e antireumatico.

Pino: Ha ottime proprietà espettoranti e balsamiche, il che si ritiene ottimo per le bronchiti e per i raffreddori. Viene usato con un infuso di gemme, con 2 g in 100 ml di acqua. Da prendere 2 volte al giorno in tazzine.

Malva: Viene fatto un infuso di fiori di malva con le dosi di 3g in 100 ml di acqua. Bere a piccoli sorsi due e tre volte al giorno. È ottimo per i raffreddori e per le costipazioni.

Eucalipto: Con l'eucalipto è possibile disinfettare ed eliminare i catarrhi dei bronchi, così pure della vescica e dell'intestino. Si procede con un infuso con 2 grammi di sue foglie, in 100 ml d'acqua. Si consumano tre tazzine al giorno circa, e conviene dolcificare abbastanza per il suo gusto particolarmente amaro.

Mugo: I suoi rami vengono utilizzati come rimedio balsamico con 2 grammi in 100 ml d'acqua. È molto usato, sin dai tempi antichi come rimedio "liquoristico".

Ustioni (di primo grado)

Altea: Fare frequentemente impacchi sulla parte dolente con un liquido ricavato nel seguente modo: 1/2 litro d'acqua fredda versati su 2 cucchiaini circa di foglie d'Altea o della sua radice tritata. Lasciare a contatto per circa 8 ore.

Cotogno: versare su due cucchiaini circa di semi di cotogno circa mezzo litro di acqua a temperatura ambiente, e lasciar riposare per 10 ore circa. Raccogliere

quindi quella che è oramai la poltiglia con un panno, e applicarla sulla zona ustionata.

Iperico: Per piaghe, ferite e scottature, consiglio questo procedimento: Mettere circa 30 grammi di sommità fiorite di iperico in 100 ml di olio d'oliva. Aggiungere 10 grammi di vino bianco e (Bere...no scherzo!) lasciare riposare in luogo soleggiato per due settimane. Alla fine dei 15 giorni, durante i quali avete agitato di tanto in tanto, filtrare ed ecco che è pronta la tintura. Frizionare con piccole dosi le parti ustionate o ferite.

PS di Palank: Mi intrometto in questo splendido articolo volendo soltanto ricordare due cose:

- 1- che le cure mediche nel Medioevo erano date prevalentemente da monaci e da frati (i Francescani e i Cavalieri Ospitalieri primi fra tutti), che, come Scorpio e GreyWolf hanno ricordato, erano erboristi esperti.
- 2- Che la Scienza moderna a partire dal 1600 ha più volte negato l'effetto positivo di cure considerate antiquate e popolari etichettandole come "superstizioni" e snobbandole, ma poi, anche a distanza di decenni, ne ha scoperto le proprietà benefiche... una bella contraddizione no?

Praticamente si nega tutto e poi pian piano si riscopre quello che già si sapeva!

Giardini Pubblici

I Giardini Pubblici vengono designati per vecchi e per nuovi. I vecchi giardini, che si trovano tra il Corso ed il bastione di Porta Venezia, vennero ideati dal Pier Marini e furono incominciati Panno 1785, per ordine di Giuseppe II. Nell'area ove già sorgevano i monasteri di san Dionigio, demolito nel 1770, e delle Carcanine, demolito nel 1775. Sono disegnati secondo l'antico gusto francese, a viali regolari, con un folto boschetto, fiancheggiante la Villa Reale. Nel mezzo sorge un fabbricato quadrato ed isolato, già disegno dello stesso Pier Marini. Da molti anni era in rovina per avvenutovi incendio. Nell'anno 1870 a cura di una Società fu restaurato ed abbellito sotto la direzione dell'ingegnere Giuseppe Balzaretti. Nell'interno questo edificio, detto salone, havvi una elegante sala superiore che serve per concerti musicali, feste da ballo, esposizioni, accademie.

Tutti i vecchi giardini e parte dei nuovi, il salone e la Villa Reale sono ora occupati dai fabbricati dell'Esposizione Nazionale.

I nuovi giardini, uniti ai vecchi, furono incominciati nel 1856 su disegno del Balzaretti, ed aperti al pubblico nel 1861.

Essi destano l'ammirazione di tutti per la loro bellezza ; sono a viali tortuosi, ad ondulazioni di terreno, che s'innalzano bruscamente al di là del rivolo, che lo attraversa in senso diagonale. Una parte di questo passeggio è ridotta a giardino zoologico. Nell'altipiano evvi un elegante caffè, assai frequentato nella stagione estiva. Si vedono in essi giardini parecchie statue, due delle quali dei Puttinati; l'una rappresentante Y Italia, che trovasi nell'altipiano, l'altra il popolarissimo poeta milanese Carlo Porta, in una isoletta formata dall'acqua del ruscello ivi scorrente. Presso a questo giardino vedesi un obelisco astronomico, posto nel 1870, sotto la direzione dell'illustre astronomo Schiapparelli.

Porta Venezia. — Fu eseguita sul disegno del Vantini.

I due fabbricati che formano l'insieme della barriera sono quadrati e perfettamente simili. Si l'uno che l'altro consistono in un casino circondato da tre parti da un portico sostenuto in ogni facciata da due colonne e quattro pilastri, due per

ciascuna parte; i pilastri e le colonne d'ordine dorico, ad eguali intervalli, sono rette da uno zoccolo e sostengono un cornicione sormontato da un attico. Al di sopra dell'atrio s'innalza una specie di belvederequadrato terminato da un terrazzo.

Erudito e poliglotta

Nel 1378 il nuovo re d'Inghilterra, Riccardo II, gli conferì l'incarico di diplomatico e lo inviò in missione

per sei mesi alla corte di Galeazzo II Visconti a Pavia, dove ebbe modo di frequentare la biblioteca del castello visconteo, che conservava manoscritti originali del Petrarca e opere di Dante e Boccaccio. Conoscitore del latino classico (tradusse in inglese il De consolatione philosophiae di Severino Boezio) e della langue d'oïl (sua è la versione anglosassone del Roman de la rose), leggeva il patois, l'occitano e il volgare toscano, tutte doti che gli consentirono di entrare in familiarità con i fabliaux francesi, con le opere di Dante e Petrarca e, soprattutto, col Decameron di Giovanni Boccaccio, da cui certamente trasse ispirazione per i suoi Canterbury Tales.

Nei suoi primi scritti Chaucer fa rari accenni alle vivande e ai banchetti, limitandosi a citare pane, birra e vino. Solo nei Canterbury Tales il cibo consumato e raccontato dai personaggi supera la funzione di oggetto di scena e diventa pretesto narrativo, marcatore sociale e caratteriale dei personaggi. Oltre a una profonda conoscenza dell'animo umano, delle inclinazioni, dei vizi e delle virtù di ogni classe sociale, lo scrittore - che, per sua ammissione, era sovrappeso e stava ben attento a non esagerare con l'alimentazione - era acutamente consapevole del potere e del simbolismo del cibo nell'Inghilterra del XIV secolo e non esita a dimostrarlo con una sicura padronanza dei costumi alimentari del suo tempo. Nella sua opera abbondano descrizioni di feste, trionfi e matrimoni, cene nobiliari, merende campestri, pasti monacali e penitenziali, oltre a un fuoco di fila di rimandi ai peccati di gola, a crapule e bevute collettive, alla ricerca e al consumo di cibi afrodisiaci. Nei Canterbury Tales - al pari dei fabliaux francesi, di Routebeuf, del Roman de la rose e del Decameron-i bagordi e l'erotismo sono trattati con grande liberalità e senza alcuna reticenza moralistico-religiosa, a dimostrazione di come la società due- trecentesca fosse molto meno «bacchettona e castrante >> dello stereotipo tramandato dalla vulgata tradizionale.